

IL GATTOPARDO NASCOSTO

Un romanzo più fantastico che storico, e alla fine allegorico. Leggere Lampedusa spiando il cane Bendicò

di Nicoletta Tiliacos

Fai attenzione: il cane Bendicò è un personaggio importantissimo ed è quasi la chiave del romanzo. Non era certo in vena di scherzi enigmistici Giuseppe Tomasi di Lampedusa, quando il 30 maggio del 1957 - la morte lo aspettava nel luglio di quello stesso anno - così si raccomandava nella lettera che accompagnava il manoscritto del "Gattopardo" spedito all'amico Enrico Merlo ("Ti prego di averne cura perché è la sola copia che io posseda", aveva aggiunto). A prendere sul serio l'indicazione così chiaramente espressa dall'autore di uno dei classici più famosi, discussi, interpretati del Novecento, è il critico Salvatore Silvano Nigro, da tempo impegnato nella missione di dare al "Gattopardo" quel che è del "Gattopardo". Nel suo bellissimo saggio uscito per Sellerio e intitolato "Il Principe fulvo" (rimasto a lungo in incubazione e oggi pubblicato anche per onorare la promessa fatta a Elvira Sellerio, scomparsa nel 2010), Nigro racconta con piglio romanzesco la storia nascosta e le segrete fonti di ispirazione - letterarie, iconografiche, esistenziali - del "libro di una vita" di Tomasi di Lampedusa. Riesce così a emanciparlo - grazie alle allegorie disvelate, a certi rimandi alla vita dell'autore poco o per nulla noti, alla precisione delle ricostruzioni - dall'interpretazione dominante che, dalla sua uscita nel 1958 a oggi, ha relegato "Il Gattopardo" al dignitoso ma insufficiente rango di romanzo storico di stampo ottocentesco. Un'interpretazione piuttosto datata, che però continua a incatenarlo, come Prometeo alla rupe, soprattutto a quella frase così famosa e così facile da usare, a proposito e a sproposito: "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi". Sono le parole pronunciate da Tancredi Falconeri, giovane aristocratico palermitano arruolato tra i garibaldini, nel colloquio con lo zio e tutore Fabrizio Corbèra, principe di Salina (il "Principe fulvo"), e passate a rappresentare insieme l'immutabilità dei meccanismi del potere e l'immobilità metaforica di una Sicilia tetanizzata

Nel "Principe fulvo" il critico Salvatore Silvano Nigro racconta le segrete fonti di ispirazione del "libro di una vita"

dal suo sole dispotico.

Nigro ci dice di trovare strano che "nessuno abbia seguito le indicazioni così elo-

quenti di Lampedusa, anche dopo che qualche anno fa io e Gioacchino Lanza Tomasi (figlio adottivo e lontano parente dell'autore del "Gattopardo", ndr) ne abbiamo pubblicato l'epistolario. E' stato tradotto in moltissime lingue, eppure nulla è cambiato nell'interpretazione del 'Gattopardo'. Le recensioni uscite in Francia, in Inghilterra, in Germania, hanno continuato a ripetere vecchie cose. Mi sono chiesto: possibile che tutti i documenti inediti che abbiamo messo a disposizione non significhino nulla? E' questa la molla che mi ha spinto a scrivere 'Il Principe fulvo'".

Il libro accende le giuste luci per farci considerare quello di Lampedusa non come il romanzo storico tradizionale che racconta la fine di un'epoca, il nuovo che avanza e i rantoli del passato, ma come "un romanzo più fantastico che storico, e allegorico alla fine", scrive Nigro. "Il Gattopardo" ne emerge come un libro intessuto di mito, di storie di dèi intrecciate a quelle degli uomini. Divinità immensa e sofferente appare il principe di Salina - l'aristocratico astronomo la cui figura è ricalcata su quella del bisnonno di Tomasi di Lampedusa - a cominciare dal suo aspetto titanico (quando si alzava "l'urto del suo peso da gigante faceva tremare l'impiantito"). Nel romanzo riletto alla luce delle intuizioni di Nigro - confermate, tra l'altro, dall'analisi dei racconti che Lampedusa andava scrivendo negli stessi mesi dedicati alla stesura del "Gattopardo" - appaiono lampanti le allusioni a una dimensione mitica che si manifesta nella realtà, insieme celandola e rivelandola (che è poi il compito del mito di ogni tempo). E' la dimensione in cui abita l'Ercole Farnese, simbolo "della regalità borbonica, dei suoi fasti mitologici", scrive Nigro, il dio fulvo come Don Fabrizio Corbèra e rivestito della pelle trofeo del leone di Nemea, felino feroce e sconfitto. Sconfitto come, alla fine del romanzo, apparirà il Gattopardo, emblema araldico dei Corbèra. E' la dimensione dove si manifesta e attende compassionevole Venere, "la morte lucreziana e non cristiana". E' la misteriosa e bellissima "donna snella" che vediamo, con gli occhi del principe, farsi largo tra i parenti al capezzale del gigante ormai sparuto e morente in una squallida stanza del-

l'albergo Trinacria, "pronta a esser posseduta" da lui e a possederlo. E' la dimensione in cui alligna Vulcano, marito di Venere e da Venere tradito con Marte, il dio zoppo che Fabrizio Corbèra associa all'altrettanto zoppo e necessariamente "cornuto" Garibaldi, "quel barbuto Vulcano" che "aveva dopo tutto vinto", pensa il principe. Lo pensa senza astio, prendendo atto quietamente di quella vittoria, con distacco, co-

me fosse un evento climatico inevitabile.

E non è per caso, sottolinea Nigro, che "il principe ci viene presentato da Lampedusa come un colosso, una statua che cammina, la statua dell'Ercole Farnese. Non un Ercole qualsiasi: l'Ercole borbonico. Bisogna ricordare che, dopo la cacciata da Napoli, i Borbone furono accolti in Sicilia proprio in casa Lampedusa (che nel romanzo diventa il palazzo di Donnafugata) mentre aspettavano che fosse sistemata la loro reggia, la quale doveva riprodurre quella napoletana, con la sua sala d'Ercole poi replicata nel palazzo palermitano. Il principe di Salina è dunque l'Ercole Farnese perché, anche se il re borbonico è ormai sminuito e vistosamente inadeguato, e anche se i suoi sostenitori appaiono a Don Fabrizio nient'altro che poveri 'minchioni', uno come lui non può passare dall'altra parte, con Garibaldi. Al principe non resta quindi che morire, ma con le insegne dell'Ercole Farnese".

Se questa foresta di riferimenti simbolici è rimasta così a lungo in ombra nel vasto lavoro critico di cui pure è stato oggetto "Il Gattopardo", lo si deve, spiega Nigro, "al fatto che quando nel 1958 uscì il libro, nulla si sapeva del personaggio Tomasi di Lampedusa, sul quale circolava soltanto qualche aneddoto. Il libro ebbe subito un grande successo ma erano gli anni in cui andava affermando la neoavanguardia. E "Il Gattopardo" fu interpretato, da estimatori e da denigratori, con le categorie del romanzo storico. Da lì non ci si è mossi. Nel 1963, al libro si sovrappose il film di Luchino Visconti, vincitore a Cannes. Un capolavoro di suo, ma è il "Gattopardo" di Visconti. Fu fatale leggere il libro attraverso il film e non per ciò che è. Al punto che la critica letteraria sul "Gattopardo" si ferma generalmente al penultimo capitolo, quello della morte del principe di Salina, perché lì si chiude il film. Si sottovaluta così l'importanza della vera conclusione della vicenda". E' il 1910 e sono passati quasi trent'anni dalla morte del principe di Salina. Nel 1910, scrive Nigro, le sue tre figlie sono ormai "tre vecchie zitelle intente a ordinare la loro bacchettoneria e a sovrintendere al destino della casa... Sono le Parche di una mitologia in disuso, con due soli nomi in rima (Carolina e Caterina; Concetta) come le Esperidi (Aretusa e Iperusa; Egle)". E' Concetta, "tutta di nero vestita, grassa e imponente, sdegnosa è autoritaria, la padrona di casa, la tesoriera e l'amministratrice di un patrimonio ormai ridotto a quello di un casato minore". Ed è in questo scenario che un colloquio imprevisto con un personaggio che riemerge dal passato mette di fronte a Concetta un'altrettanto impreveduta verità: non fu il principe Fabrizio a rendere impossibile il suo legame con l'amato cugino Tancredi e a uccidere così l'avvenire che Concetta aveva sognato per sé, ma la sua stessa "imprudenza". A fare le spese di quello squarcio di verità disperante, quando Concetta

capisce di aver coltivato per decenni un odio infondato verso il padre, sarà la pelliccia tarlata del cane Bendicò, l'alano immenso, "allegro e fracassoso" che era vissuto in simbiosi con il principe. Il quale, alla morte dell'animale amatissimo, l'aveva voluta conservare in ricordo del suo gigantesco amico. Ora anche la vista di quella povera reliquia diventa insopportabile per Concetta, che ordina di buttarla via. E la pelliccia, scrive Nigro, nell'ultima scena del "Gattopardo" "vola giù dalla finestra. Vola, come in un quadro di Chagall. Non precipita. Il movimento è 'au ralenti'. Per un istante non misurabile, dal 'mucchietto' di peli tarlati la pelliccia si ricompone in figura; e prima di ridiventare 'mucchietto di polvere livida', si vede intero, baffi compresi, danzare nell'aria il Gattopardo araldico di casa Salina con il quale il Principe si era sempre identificato. Il quadrupede tiene sollevato 'l'anteriore destro'. Pare che imprechi". E' così che "il Principe morto si riprende la scena", usando come "maschere fantasmatiche" le spoglie di Bendicò e del Gattopardo, il totem dei Salina, ora una cosa sola.

Nel racconto "La sirena", composto da Lampedusa nello stesso periodo in cui era alle prese con "Il Gattopardo", Nigro ha poi trovato più di un rimando alle allegorie del romanzo e anche un'affermazione che avrebbe potuto ben figurare in bocca a Don Fabrizio Corbèra. Il protagonista della "Sirena", il vecchio e solitario professore siciliano Rosario La Ciura, uomo di cultura infinita, entra in confidenza con il giovane redattore della Stampa Paolo Corbèra di Salina (corsi e ricorsi onomastici) che da poco è arrivato a Torino, dove vive La Ciura. Quando il giovane è ammesso per la prima volta nella casa dell'anziano erudito, così gli viene presentato il suo cane boxer: "Questo, Corbèra, per chi sa comprenderlo, rassomiglia di più agli Immortali, malgrado la sua bruttezza, che le tue sgrinfiette". Ma, soprattutto, la storia dell'incontro di La Ciura con la sirena, la creatura divina e animalesca che lo aveva amato quando era un ragazzo e che tornerà prima o poi per portarlo con sé nella sua stessa dimensione immortale, è l'identica storia del corteggiamento di una morte-immortalità che il principe Salina è ugualmente consapevole di condurre, e che lo porterà a incontrare al momento del trapasso la "sua" sirena, la sua Venere, la giovane "signora snella con un vestito marrone da viaggio ad ampia tournure" di "maliosa avvenenza". "L'anonima signora in veletta aveva imperio sul cielo e sulle acque marine - scrive Nigro nel "Principe fulvo" - Rendevo equivalenti cieli e abissi. Era una stella ed era una dea. Conciliava mitologia e astronomia, romanzesco storico e genere fantastico. Era Venere d'amore e di conforto... Traduceva in piacere gli spasimi della morte. Conduceva all'immortalità fisica'. Questa Venere in abiti mondani, questa Venere viaggiatrice, era

la sirena di La Ciura ritruccatasi a piè di pagina nel romanzo di Wells, dentro la toilette della cipriota Signora del mare" (Nigro allude al "romanzetto" di Herbert George Wells intitolato "The sea lady", che Lampedusa immagina abbia il suo posto nella sterminata biblioteca di La Ciura).

Ma non si renderebbe giustizia né al "Gattopardo" né all'interpretazione che ne fa "Il Principe fulvo" se non si considerasse come una sorta di antecedente, dice Nigro, "quella specie di romanzo involontario rappresentato dall'epistolario di Lampedusa con i cugini Piccolo". Vale a dire i fratelli Lucio, poeta, e Casimiro, pittore, che con la sorella Agata Giovanna vivevano, scrive Nigro nel primo capitolo del suo romanzo-saggio, "in un angolo appartato di Sicilia, ma al confine con un altro mondo. Colti, coltissimi e poliglotti. Assistiti dai libri di mezza Europa. E monarchi assoluti del loro regno di chimere. Come nell'Irlanda delle 'Fiabe' di Yeats, nella Piana dei baroni Piccolo di Calanovella la poesia e la pittura erano misteriosamente collegate alla magia". E' anche lì, in quel mondo a parte dove si dialoga con i fantasmi e ci si intrattiene con le fate, che matura il Lampedusa del "Gattopardo". "L'epistolario con i cugini Piccolo - spiega ancora Nigro - è stato costruito come il 'Circolo Pickwick', un libro che l'autore del 'Gattopardo' amava moltissimo e che teneva sempre sul comodino, come ha raccontato la moglie Licy. Lampedusa costruisce i resoconti dei suoi viaggi in giro per l'Europa immaginandosi corrispondente del circolo Bellini, ritrovo degli aristocratici palermitani, proprio come il personaggio di Dickens inviava i suoi reportage dall'Inghilterra ai soci del suo circolo". Felice di cimentarsi con i cugini visionari in un gioco al rialzo fatto di immaginazione salace, incantata e disincantata, Lampedusa rivela in questo epistolario anche la sua simpatia per il fascismo e la fascinazione per un antisemitismo letterario che svanirà come neve al sole al momento dell'introduzione delle leggi razziali, nel 1938. Allora si scontrerà, sgomento, con la realtà di tan-

ti amici ebrei - gli amici psicoanalisti della futura moglie estone - costretti a fuggire dall'Italia. La delusione rappresentata da Mussolini troverà eco nella data di morte del principe Salina, immaginata alla fine del luglio 1883 (e non nel 1885, vera data di morte del bisnonno di Lampedusa ispiratore del principe di Salina) in non casuale coincidenza, secondo Nigro, con la nascita del Duce.

Riguardo al legame con i Piccolo, Nigro ci tiene a smentire "la vulgata ridicola secondo la quale Lampedusa si sarebbe deciso a scrivere 'Il Gattopardo' per non essere da meno di Lucio, le cui poesie erano state pubblicate grazie a Montale. Vero è che Lampedusa accompagnò il cugino al premio San Pellegrino Terme, nel 1954, dove il poeta era stato invitato. Si vide così arrivare quella specie di scimmia che era Piccolo con il suo goffo cugino Lampedusa, mentre dietro di loro arrancava il maggiordomo con i materassi. Portati da casa, perché temevano di trovare le cimici in quelli dell'albergo". E poi "un'altra storia, tra tante. Lo storico Fernand Braudel, fondatore della scuola delle Annales, stava scrivendo il suo libro sul Mediterraneo e cercava notizie sulla coltivazione della canna da zucchero in Sicilia nel medioevo. Aveva una domanda precisa alla quale trovare risposta, e cioè se in quelle piantagioni fossero stati impiegati schiavi neri. Negli archivi palermitani Braudel non aveva trovato nulla. Qualcuno però gli disse che la famiglia Piccolo nel medioevo coltivava canna da zucchero e allora lo storico si mise in contatto con i cugini di Lampedusa. I quali, ben felici, lo invitarono a pranzo e gli diedero tutte le informazioni che cercava sugli schiavi neri: come si chiamavano, quanti figli avevano, come vivevano. Braudel, entusiasta, domandò se quelle informazioni così precise risultassero da un archivio familiare. Macché, risposero i fratelli Piccolo, la loro fonte erano gli schiavi stessi. I quali, spiegarono allo storico esterrefatto, ancora portavano ai Piccolo frutta e verdura e si intrattenevano in conversari nel giardino della casa. Erano fantasmi, naturalmente".

Divinità immensa e sofferente appare il principe di Salina, a cominciare dal suo aspetto, "una statua che cammina"

Quando il libro uscì, nulla si sapeva del personaggio Tomasi di Lampedusa. Nel 1963 poi vi si sovrappose il film di Visconti

L'epistolario con i cugini Piccolo, coltissimi e poliglotti, e che dialogavano con i fantasmi, è una specie di romanzo involontario



Alain Delon e Claudia Cardinale in una scena del "Gattopardo", il film che Visconti nel 1963 trasse dal romanzo di Tomasi di Lampedusa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.